

Nel libro di Giampaolo Pansa le storie di ruberie e malaffare del mondo del potere. Un ritratto in nero che aiuta a credere in chi non si piega e lotta per un impegno civile

L'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato da Antonio Gramsci nel 1924
La corsa dell'Est

ADRIANO GUERRA

È diventato quasi un luogo comune parlare dei processi avviati nei paesi che sino a ieri venivano chiamati del socialismo reale mettendo in rilievo i ritmi incalzanti del loro procedere. Chi avrebbe potuto prevedere - dicono un po' tutti - che in così poco tempo si potesse giungere al governo di Solidarnosc a Varsavia, alla rifondazione della Repubblica in Ungheria per mano del vecchio partito comunista e ora all'approvazione da parte del Soviet Supremo dell'Urss di una legge elettorale che di fatto toglie al Pcus la garanzia del controllo sul Parlamento? Certo le cose camminano in fretta e mentre a Bucarest e a Praga c'è chi tuona contro la perestrojka vista come una mostruosa "macchina per colpi di Stato contro il socialismo", in varie capitali, e non solo dell'Est, c'è chi invita alla cautela, alla prudenza, al realismo dei piccoli passi. Si tratta senza dubbio di consigli utili, perché la fretta è spesso davvero cattiva consigliera. Tuttavia certi discorsi troppo insistiti sui ritmi "troppo rapidi" che caratterizzerebbero la perestrojka, vanno presi anch'essi con cautela. Essi infatti possono mettere in ombra la natura e la gravità della crisi cui si vuol far fronte con la perestrojka e dunque impedire di vedere che nell'Unione Sovietica e nei paesi dell'Europa centrale ed orientale, siamo di fronte in realtà non già ad una "fuga in avanti" da parte dei protagonisti del nuovo corso, ma ad una drammatica e in qualche caso persino disperata corsa contro il tempo. Riusciranno - questo è il problema - i sovietici, i polacchi, gli ungheresi - per non parlare degli altri - a dare, prima che sia troppo tardi, risposte valide ed accettabili ai problemi posti dal crollo non già di questo o quell'indice economico, ma di una organizzazione dell'economia e della società? Certo, anche di fronte ad un crollo è bene agire con cautela. Né si possono dimenticare i pericoli rappresentati dalla presenza di formulazioni estremistiche tipo «vogliamo tutto e subito». Guai tuttavia dimenticare che il nuovo corso viene avanti con un ritardo pauroso. Cosa sarebbe successo a Budapest - dobbiamo chiederci - se non fosse prevalsa, e in forme persino crudeli (si pensi all'estromissione di Kadar malato) la fretta di chi si batteva per fare del vecchio partito unico uno dei protagonisti della nuova Ungheria? Non diverso è il discorso che si può fare per la Polonia e, ancora di più, per la Rdt dove evidentemente ben più rapido deve diventare il ritmo del cambiamento se si vuole tenere il passo con la società.

Diverso, per più di un aspetto, è il discorso che va fatto per l'Unione Sovietica. Intanto perché qui siamo evidentemente di fronte, insieme a spinte che sembrano, e sono, rapide e incalzanti, anche a momenti di arresto e persino di arretramento. Si è detto che la glasnost e la perestrojka cammineranno a due diverse velocità, e che da qui deriveranno le crescenti difficoltà che caratterizzano l'Unione Sovietica di oggi. Da una parte il processo di democratizzazione - si dice dunque - andrebbe avanti a ritmi fortissimi. Dall'altra, la riforma radicale dell'economia non solo procederebbe a rilento, ma sarebbe di fatto ferma di fronte ad una serie di nodi - si pensi alle "misure antipopolari" (per ridurre i prezzi, ridurre i salari ed aumentare la disciplina sul lavoro) più volte annunciate, alle discussioni in corso sui temi della proprietà, del mercato, dell'integrazione nell'economia mondiale - ancora da sciogliere. Da qui l'aggravarsi della situazione. Se per milioni di famiglie le condizioni di vita sono giunte a livelli non più sopportabili, non è certo imputabile alla perestrojka, che non è la crisi ma semmai la presa di coscienza della crisi ed una politica per farvi fronte. E tuttavia indubbio che di una contraddizione fra quel che è mutato e quel che è rimasto fermo si può parlare, e che sta qui - e a dirlo sono i nuovi scoperti che si attuano fra i ministri e i ferrovieri ed i conflitti interetnici che continuano - il pericolo più grave per il nuovo corso. Ma che fare per porre rimedio alla situazione? È forse il caso, per ridurre il divario che si è venuto a creare fra glasnost e perestrojka, di spingere indietro la prima? C'è chi lo propone sostenendo che, per passare dal totalitarismo di Stalin alla democrazia, occorre, in un paese privo di una società civile, una tappa intermedia: quella appunto dell'autoritarismo illuminato. Fortunatamente altri invitano però a compiere la scelta opposta: quel che occorre - affermano - è non già "meno democrazia" ma insieme "più democrazia" e "più perestrojka". Su questi temi è in corso una vigorosa battaglia politica. Da una parte i conservatori premono su Gorbaciov perché, contro la linea della restaurazione del capitalismo, scelga quella della "perestrojka socialista", dall'altra sta prendendo piede tra i vari gruppi radicali la tendenza a passare dal sostegno critico a Gorbaciov all'opposizione. Sono indizi preoccupanti di un malessere reale. Così come sono preoccupanti certe tendenze che vengono avanti ad affrontare i problemi della battaglia democratica nei vecchi termini della "lotta sui due fronti".

Una fase della perestrojka si sta forse davvero esaurendo. Lo ha detto del resto lo stesso Gorbaciov affermando che dal prossimo Congresso anticipato del partito dovranno uscire nuove idee, nuove strategie, nuovi obiettivi. Ma quanto tempo c'è ancora a disposizione per rilanciare la perestrojka come rivoluzione democratica?

Quante mani sul malloppo
Cari giovani, questa è l'Italia

EMANUELE MACALUSO

Ho letto «Il Malloppo» di Giampaolo Pansa e confesso che alla fine mi girava la testa. Eppure sono uno che ha la pelle dura per avere osservato con particolare attenzione e assiduità i fatti e i misfatti raccontati da Pansa. Quale effetto può avere questo libro su un giovane che non frequenta né i circoli dei «malloppari» né le trincee di chi li combatte? Un giovane che ha studiato, si affaccia alla vita e vuole capire come stanno le cose nel mondo del potere. Forse lo sconcerto sarà grande e l'opinione sul ceto che conta e decide può provocare una reazione di rigetto anche di tutto ciò che attiene alle istituzioni.

Ora io penso che sia un bene che questo impatto ci sia, che i giovani possano sapere, capire e trarre delle conclusioni. Se nella società e nel mondo politico ci sono punti di riferimento ben visibili che stanno dalla parte opposta a quella descritta da Pansa, una frustata come questo libro diventa uno stimolo ad una scelta nella battaglia democratica e civile.

Si dirà: il libro racconta fatti di cronaca che tutti hanno letto sui giornali, o almeno su alcuni giornali. Questo è vero. Ma quei fatti Pansa ce li restituisce raccontando con un grande mestiere e con un intelligenza e un sentimento che non sono neutri e distaccati. Il libro è costituito da tanti capitoli che scandiscono fatti civili di un filo rosso che ne fa un insieme compatto. Un libro che è anche una galleria di personaggi noti e meno noti, protagonisti e comparse di vicende che hanno coinvolto il mondo della finanza, degli enti, dell'amministrazione pubblica, della giustizia, del bosco e del sottobosco di un potere arrogante e spesso corrotto. Personaggi di forte temperamento, con grinta e cinismo senza limiti, arrampicatori di ogni risma, squalidi trami del malaffare. La galleria evidentemente non è al completo. Mancano i ritratti più antichi. Alcuni volti sono scomparsi dalla memoria. Altri ritornano alla nostra mente leggendo di sentenze definitive o di prescrizioni, per reati commessi in anni lontani. Recentemente abbiamo avuto notizia di una sentenza definitiva che ha scalfito lievemente solo tre o quattro burocrati coinvolti nello scandalo degli appalti per la ricostruzione delle zone terremotate nella Valle del Belice (1968). Il «malloppo» e i «malloppari» grossi si sono dispersi tra una sentenza e l'altra. Nei giorni scorsi abbiamo letto che per alcuni importanti imputati del crack delle banche di Sindona, è scattata la prescrizione del reato. L'arresto del banchiere Flavio Carboni ha riacceso le luci su Sindona e Calvi.

Il libro di Pansa ha inizio con un capitolo dedicato a Calvi e all'Ambrosiano. Sembra già roba antica e invece, come ho detto, è nuovamente di grande attualità. Pansa si occupa anche di altre banche e Casse di Risparmio saccheggiate recentemente. Tuttavia resta fuori dalla storia il grosso «malloppo» trafugato alla Banca Nazionale del Lavoro. Non si fa mai in tempo a chiudere questi capitoli. L'elenco dei gaglioffi e dei furbi, dei maneggiatori di nuovi, sporchi e spesso insanguinati affari, si

allunga. Nel libro questi nomi sono detti che c'era il pericolo di scambiare per Santi i miracoli e viceversa. Infatti non tutti i Santi sono individuabili, anche se leggendo il libro si possono fare i nomi. E ci sono situazioni complicate come quella di un miracolato finito sbudellato nel patto della sua villa a Reggio Calabria e non si sa se il «martirio» è stato una punizione del Santo che aveva fatto il miracolo. E ancora: dove collocare tanti personaggi di rilievo che sono nel momento del mondo della finanza e degli affari che sono stati miracolati ma, a loro volta, fanno miracoli? Un firmato con astri in ascesa o in discesa; altri invece sono come stelle fisse e immovibili (la finanza nobile delle grandi famiglie: Agnelli, Pirelli, Orlando, Falck ecc.). Cuccia, per esempio, non è né santo né miracolato. È stregone, grande chirurgo aggiustato e tratta i pazienti finanziari con l'influsso magnetico, i filtri, i bisturi, l'olio santo o il medicamento mortale. Leggete le pagine scritte da Pansa sul dottor Cuccia, lo gnomo di Mediobanca.

Pansa si pone la domanda: come definire e giudicare un finanziere che usa il suo fiuto o un'informazione, alza, la cornetta del telefono, acquista azioni, si distrae con altri affari per alcune ore, riteleona e guadagna una banca di miliardi? È un «mallopparo»? Il quesito, caro Pansa, è arduo, perché quel finanziere stagiato o d'assalto, applica le regole del gioco. E di un gioco, ci hanno spiegato, che non si può cambiare, altrimenti muore il capitalismo e se muore il capitalismo muore il mercato e se muore il mercato muore la democrazia e se muore la democrazia muore la libertà. E la libertà è indivisibile: quella del finanziere di

anche di un altro pezzo della «classe dirigente»: quello cresciuto dentro tutti i meandri, gli interstizi e i buchi del sistema di potere costruito in quarant'anni dalla Dc. Una parte di questo gruppo l'abbiamo ritrovata nell'elenco dei soci della P2. I soci onorari non sono nell'elenco, ma nell'Olimpo di un potere perenne. Nel Mezzogiorno e in Sicilia quel «pezzo» di «classe dirigente» si allarga e si estende con uomini che hanno potere, dispongono di mezzi e di voti e meritano anche loro rispetto e considerazione: la mafia e la camorra.

Pansa ha faticato a scegliere fior da fiore nella vegetazione del sottobosco governativo. A me viene difficile dirvi poche cose su questa parte del libro: inizia con i «fondi neridell'Iri» («malloppo» 243 miliardi) e ci dà un quadro della «razza padrona»: di una magistratura divisa tra chi serve lo Stato e chi i potenti; di un Parlamento paralizzato dagli accordi di ferro di una maggioranza costituita da partiti che stanno insieme da 27 anni, nel governo e nel sottogoverno. La storia dei «fondi neri», da questo punto di vista, è esemplare per la complicità nell'insabbiamento. C'è ancora un caso non chiuso, De Mico e soci. C'è un ampio capitolo sulla situazione di Palermo scritto con passione: il dispiegamento dei poteri mafiosi, le vittime di questo potere, le reazioni della città, della stampa in Sicilia e nel paese, il palazzo di giustizia con i suoi veleni e i drammi che l'attraversano, la giunta di Orlando e Rizzo e tutto ciò che vi si oppone. Di questo capitolo avrei molto da dire per consentire e anche per sollecitare Pansa, e non solo lui, ad una riflessione sugli anni.

Pansa, a mio avviso, ha sempre sopravvalutato l'azione giudiziaria dei giudici coraggiosi e sottovalutato il consenso in cui quest'azione si svolgeva. Soprattutto il quadro politico dell'orientamento di un'opinione pubblica più vasta di quella più direttamente impegnata nel fronte antimafioso. Sulle modalità di lotta del fenomeno mafioso ci sono state sempre, storicamente, nelle forze democratiche e antimafiose, posizioni politiche e culturali diverse. Occorre tenerne conto per non isolare l'azione di avanguardia. I fatti di questi giorni, che hanno interessato il Consiglio superiore della magistratura, dove sono stati convocati come imputati corvi e vittime di corvi annidati in tutti i palazzi, sono sconcertanti ed esemplari. I giudici più onesti possono essere stritolati all'interno stesso del sistema giudiziario, se non c'è un quadro politico generale e di opinione pubblica che faccia da riferimento forte nella lotta alla mafia. La «normalizzazione» negli uffici giudiziari è correlata ai nuovi equilibri politici e governativi che determinano un clima, una ubbidienza non sempre richiesta ma offerta da chi ha «naso fino» e opera in centri vitali dello Stato. Ma se la situazione è questa, quali sono i nostri errori? Dico i nostri perché l'interrogativo non riguarda tanto Pansa, che fa il suo mestiere, e lo fa bene, ma altri che hanno la responsabilità nell'indirizzo della battaglia politica. Pansa col suo libro, che consiglio di leggere, ci dà un contributo a sapere e a capire.

Il libro di Pansa si occupa



Lo sbarco di Gheddafi
Ora Satana
si annida tra noi

MARCELLA EMILIANI

Vedersi tornare dall'oblio, via cielo e via mare, un bel pezzo di storia patria non è cosa di tutti i giorni. Dobbiamo questo «memento» sulle nefandezze del nostro colonialismo all'inesauribile colonnello Gheddafi che, per onorare la «giornata di lutto» che il suo regime dedica dal '69 ai martiri e ai perseguitati del colonialismo italiano, quest'anno ha deciso di insegnare l'indignazione storica della Libia proprio sulla «nemica sponda» italiana. Un'abile mossa altamente spettacolare, perfettamente inquadrata nella logica dell'antico adagio: «Se Maometto non va alla montagna, la montagna va a Maometto». Gheddafi, infatti, si sbaccia da vent'anni per farci ricordare i crimini di cui l'Italia ghitiana e fascista si è macchiata in terra libica, ad addirittura finanziato un film: «Il leone del deserto» sul martire-principe della resistenza all'occupazione straniera, El Muktar. Ma Roma sull'argomento continua a fare orecchie da mercante e, in preda ad un sussulto di cattiva fede, non ha mai permesso che quel film fosse programmato nelle nostre sale, peraltro alquanto democratiche quando si tratta di ospitare le vergogne storiche degli altri tradotti in pellicola.

Qui però non si tratta di giudicare il colonialismo italiano: anche se sui libri socialisti se ne potrebbe parlare in modo più aderente alla realtà, la nostra storiografia più attenta ha già demolito da un pezzo il mito dell'«italiano «buon colonizzatore». Sappiamo tutto degli stragi compiuti sugli eroi della resistenza libica, ma anche sui tre, etiopi e somali, delle esecuzioni «summarie», delle deportazioni, dei processi farsa, dei bagni di fucile. No, il colonialismo italiano non è stato né buono né migliore di altri ed è una mossa da vecchi tartuffi non aver consentito da noi la programmazione de «Il leone del deserto». Chiediamoci piuttosto perché Gheddafi, nel ventesimo anniversario della sua rivoluzione, si accaniisca con tanta forza proprio contro l'Italia. Negli ultimi mesi poi l'ha fatto con una cadenza preoccupante: a preso a pesci in faccia il povero De Michelis che era stato spedito a Tripoli tutto orgoglioso di essere l'unico rappresentante dell'Occidente presente ai fasti del ventennale; ha continuato, virulento più che mai, dalla tribuna di Belgrado dei non allineati. Ora siamo addirittura alle «truppe da sbarco». Dunque, chi vuole Gheddafi? Davvero sta inscenando tutto questo castino per ottenere solo dei danni di guerra? Qui d'altro l'Italia li ha già pagati alla Libia di re Idriis. «Ma quello era un regime che opprimeva il popolo», obietta il colonnello. Un ragionamento pericoloso in politica internazionale in base al quale lui stesso allora dovrebbe dimostrare di

non essere un oppressore del suo popolo, senza contare che se i figli dovessero sempre render conto delle colpe dei padri e dei nonni, il mondo sarebbe continuamente in guerra. La realtà è un'altra. Quello di Gheddafi è un tipico regime basato essenzialmente sulla capacità di mobilitazione delle masse. È il gran capo che fa scendere dall'alto (nel caso del nostro dall'alto più alto, visto che dice che le sue mosse politiche sono ispirate da Dio in persona) verità, modelli politici e battaglie da combattere. E ogni battaglia vinta è il cemento del consenso nazionale. Andiamo dunque a vedere quante battaglie ha in corso attualmente Gheddafi, quante ne ha vinte e quante ne ha perse. Dal '69 si era dato tre precise missioni storiche: distruggere Israele, sconfiggere l'imperialismo e realizzare su scala planetaria la rivoluzione delle masse. Temi allisonanti su cui tuttavia c'è poco da scherzare perché riflettono appieno la voglia di riscatto che non solo in Libia, ma nella maggioranza dei paesi del cosiddetto Terzo mondo proprio il colonialismo ha contribuito a scatenare con la sua logica oppressiva. E Gheddafi, da buon beduino, di orgoglio ne ha da vendere e sempre da buon beduino non disdegna il martirio quale testimonianza suprema della propria fede e delle proprie convinzioni.

Due delle battaglie che aveva indicato al suo popolo però le ha già perse. Antisionista viscerale, anche lui, e proprio in questi giorni incontrando Mubarak sul confine libico-egiziano, ha fatto il primo passo lungo la via del riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele. Semplicemente non può permettersi di restare isolato a casa propria, tra i fratelli arabi. Quanto alla rivoluzione delle masse su scala planetaria, sebbene si sia dato un gran da fare finanziando movimenti di tutto il mondo, senza disdegnare il ricorso al terrorismo, la penuria di fondi da una parte e l'accortezza dei governi dall'altra ormai lo ha reso pressoché innocuo. Gli ultimi tentativi di fomentare golpe si segnalano nella sperduta Lituania e in Burundi. Veniamo allora alla vera sfida: quella con l'imperialismo. Sparito Reagan dalla scena, le rovine del bombardamento di Tripoli e Bengasi appaiono restaurate, dove può ancora annidarsi Satana se non in Italia, nella testa del colonnello longu manus degli Usa e per di più colpevole storicamente di tanti crimini coloniali? Non è un caso che Gheddafi non attacchi più gli Stati Uniti. E più diventa smemorato sugli Stati Uniti più gli si acciuce la memoria sul colonialismo italiano. Il film, ad uso delle masse libiche, è appena cominciato.

L'Unità
Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alena, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzelletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613161, fax 06/4453005, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3399.

«Sono convinto che il garantismo nel pubblico impiego debba finire. Il pubblico dipendente, come tutti gli altri, deve poter essere licenziato per giusta causa, lo Stato deve poter mandare via non solo chi ruba ma anche chi non lavora». Così Bruno Trentin, segretario generale della Cgil, in una intervista a la Repubblica, 28 settembre. Parole sante e coraggiose. Denunciano un costume degenerato, diffuso, intollerabile eppoi, di fatto, tollerato. Un costume che contribuisce al deficit dello Stato e opprime i cittadini con l'inefficienza degli uffici pubblici. Quell'intervista di Trentin, che avevo ritagliato, mi è tornata in mente l'altro giorno in un ufficio postale di Firenze. Lunga coda allo sportello, a un certo momento l'impiegata si alza e se ne va a consumare il suo bravo cappuccino e cornetto, non in un'altra stanza ma sotto gli occhi di tutti. Si protesta. Risponde piccata d'essere uscita di casa senza

SENZA STECCATI
MARIO GOZZINI
Sì, i «furbi» vanno licenziati
diritti, tra i quali quello di avere servizi efficienti (ed efficaci), senza contemporaneamente promuovere i «doveri» dei dipendenti pubblici. Chi non lavora si licenzia, dice Trentin. Ma a sinistra questo suona ancora come una specie di eresia impronunciabile: si tratti di postumi sessantottini, di sbandate sindacale o, più probabilmente, di cedimento inconscio alla politica lassista (e abississima) della Dc: ti pago poco, e chiudi un occhio, anzi due.

Quando Vassalli fu nominato ministro gli feci un telegramma gratulatorio e augurale. Per non essere soltanto rituale - sia pure di una ritualità sincera - aggiunsi una postilla-promemoria: «Ti raccomando riforma agenzie di custodia». Era stato relatore del disegno di legge pervenuto alla Camera alla fine del 1986, non m'era riuscito di vincere le secche, o le sabbie mobili, del periodo pre-elettorale, e la riforma s'arenò. Più di due anni sono passati. La legislatura sta entrando nella seconda metà del suo corso naturale (dato e non concessore che, a differenza